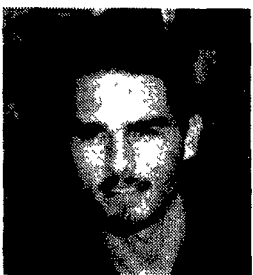


# Spettacoli

L'INTERVISTA. Tom Cruise parla dell'enorme successo di «Mission: Impossible» di De Palma



## 5 mesi di riprese e tanta acqua

Quasi 70 milioni di dollari di budget, cinque mesi di riprese tra Praga, Londra e i Pinewood Studios, una post-produzione faticosissima a causa degli effetti speciali, più l'esplosione di tre acquari giganti, per un totale di 16 tonnellate d'acqua. Questa, in sintesi, la scheda di presentazione di «Mission: Impossible», il kolossal d'azione fortemente voluto da Tom Cruise. Che, per l'occasione, non ha commesso gli stessi errori del Kevin Costner di «Waterworld». La storia, difficile da riassumere, gira attorno alle gesta di quattro tra i migliori agenti segreti del mondo: accanto a Tom Cruise, ci sono Emmanuelle Béart che fa Claire, Jean Reno che fa Krieger e Ving Rhames che fa Luther, il genio dell'informatica. Intervistata da «Première», l'attrice francese ha raccontato di aver frequentato un'anziana spia per imparare a usare le armi, a combattere corpo a corpo e a imparare i trucchi del lavoro «sotto copertura».

## «Ho rifatto centro E ora mi aspetta Stanley Kubrick»

In pochi giorni ha polverizzato ogni record di incassi: 75 milioni di dollari solo nella prima settimana, e sta marciando come un treno. *Mission: Impossible*, il film d'azione di Brian De Palma con Tom Cruise, potrebbe perfino superare il successo di *Jurassic Park*. In questa intervista il 33enne divo americano, sposato con Nikole Kidman, parla del suo rapporto con De Palma, della serie tv dalla quale è tratto il film e di Stanley Kubrick.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Dice di essere un uomo felice, molto più contento e appagato di qualche anno fa. Non solo ama ciò che fa per vivere - e guadagna decine di milioni di dollari - ma ha anche un matrimonio apparentemente perfetto e due figliolotti adottivi, Isabella di 3 anni e Connor di un anno, che sono la gioia della sua vita. Se a ciò si aggiunge il successo personale di *Mission: Impossible*, il suo nuovo film, di cui è protagonista e produttore, e che in soli sette giorni ha incassato la cifra record di 74.906.000 di dollari (superando persino *Jurassic Park* e *Batman Forever*), il quadro è completo. Con *Mission: Impossible*, infatti, Tom Cruise dimostra ancora una volta non solo di avere un fiuto infallibile, ma soprattutto di essere sempre la star numero uno del cinema americano.

È pur vero che il film di Brian De Palma aveva tutti gli elementi per attrarre il grande pubblico: è basato, per esempio, sull'omonima serie tv che andò in onda ogni settimana sulla Cbs dal 1966 al 1973. Raccontava di un gruppo di agenti segreti, in azione nell'America della guerra fredda, che con perfetto aplomb - e con una serie di maschere di latex - proteggevano il mondo libero occidentale dalla minaccia comunista. Per adattarlo allo spirito degli

anni Novanta, gli sceneggiatori (un gruppetto glorioso guidato da eminenze come David Koepp di *Jurassic Park*, Robert Towne di *Chinatown* e Steven Zallian di *Schindler's List*) hanno abbandonato la vecchia formula basata sul lavoro e lo spirito di gruppo e hanno invece deciso di concentrare l'intera storia sul personaggio di Ethan Hunt, interpretato da Cruise: il resto del team viene eliminato così nelle prime rapide e tragiche sequenze del film. Tom Cruise, quindi, è in scena, protagonista assoluto, dall'inizio alla fine del film.

Un altro elemento che ha contribuito al successo del film è la presenza di un regista come Brian De Palma - che nonostante la débâcle degli ultimi anni (è dai tempi di *Gli intoccabili* che non gliene va bene una) è pur sempre un maestro di stile e di creatività in grado di trasformare un regolare film d'azione in un elegante esercizio di cinema. Al tutto bisogna poi aggiungere una serie di effetti speciali realizzati con sofisticata perfezione dalla Industrial Light & Magic di Lucas, notoriamente all'avanguardia in questo campo. Eppure, nonostante tutto ciò, *Mission: Impossible* non è un gran film e non sempre riesce a catturare l'immaginazione del pubblico: il plot è tal-

mente involuto e ricco di contorsioni che si fatica a capire cosa succede; gli attori, ad eccezione di Jon Voight, sono poco credibili: un'attrice come Emmanuelle Béart la si ricorda solo per le sue labbra tumide e gonfiate e Max, il personaggio del trafficante internazionale interpretato da Vanessa Redgrave non ha molto senso (gli altri attori sono Henry Czerny, Jean Reno e Kristin Scott-Thomson). Tutto questo, comunque, non conta più di tanto perché il pubblico di mezza America che durante il weekend lungo del Memorial Day (l'ultima settimana di maggio) è corso a vedere il film, vuole godersi soprattutto Tom Cruise. E c'è da scommettere che *Mission: Impossible* avrà lo stesso successo quando arriverà oltreoceano (probabilmente lo si vedrà in anteprima europea alla Mostra di Venezia). Tutto merito del potere carismatico di questo ragazzo - ha compiuto 33 anni - che nel giro di dieci anni è diventato il numero uno di Hollywood: proprio nel maggio dell'86 infatti uscì *Top Gun*, l'azione movie che segnò ufficialmente il suo trionfo.

Oggi Cruise è anche produttore: la sua compagnia Cruise/Wagner Production (che ha coprodotto questo film) ha appena firmato un contratto con la Warner Bros per realizzare *Pre*, la storia del leggendario podista olimpico Steve Prefontaine. E per chi nutrisse ancora qualche dubbio sulla sua credibilità come attore, non resta che aspettarlo al varco nel suo prossimo film: a settembre infatti, insieme alla moglie Nicole Kidman, Cruise comincerà a girare *Eyes Wide Shut*, un sexy-thriller diretto dal grande Stanley Kubrick.

È una domanda trita e ritrita: è possibile avere una vita di relazione normale, con amici e cono-



Tom Cruise in una scena spettacolare di «Mission: Impossible» (da «Première»). In alto, il divo fuori dal set

scenti, quando si è Tom Cruise? Sono fortunato: ho una serie di amici di vecchia data e altri più recenti in cui ho un'immensa fiducia. Credo di avere un buon occhio nel riconoscere le persone e poi in fondo la maggior parte della gente che incontro è bene intenzionata. Anzi, direi che negli ultimi anni sono diventato più disponibile, più disposto a avere contatti col mondo esterno. Infatti, a pensarci bene, non ho mai avuto tanti amici come adesso.

Dipende dal fatto che ha messo su famiglia? Sicuramente: sono più fiducioso. Anche nel mio lavoro mi baso molto sui miei collaboratori, sul loro gusto e talento. Ho passato notti intere a discutere la sceneggiatura con Bob Towne (lo scrittore di *Chinatown*, *Gorni di tuono* e *Il socio*, entrambi con Cruise, ndr) e anche con Brian ci sono state continue discussioni, ma non in maniera aggressiva. Io credo che per riuscire a fare un buon film sia

necessario passare attraverso tutto ciò: a me poi non importa più di tanto affermare una mia idea, voglio solo che la scena funzioni bene. Perché ha deciso di occuparsi di produzione: non le basta il suo lavoro di attore? Mi è sempre piaciuto fare cinema e quando mi si è offerta l'opportunità di entrare in un'arena che mi affascina, come quella del mondo delle spie e dei loro gadget, mi ci sono buttato a capofitto. L'idea di fare un

bel pop-com-movie mi sembrava veramente divertente: così ho cominciato a cercare una bella storia e un regista eccitante nella speranza di fare un tipo di film che io andrei subito a vedere.

Lei era un fan della vecchia serie televisiva?

No, mi ricordo solo che era una serie sulla guerra fredda. Recentemente poi ho visto alcuni episodi, ma non ho passato molto tempo a studiarli con attenzione, perché volevo che il film fosse decisamente un prodotto degli anni Novanta, senza nulla di nostalgico per quell'epoca fine anni Sessanta.

Cosa le piaceva soprattutto della serie originale?

Mi piacevano quelle storie un po' cerebrali, quei dialoghi intelligenti e quel ritmo rapido. Nel film ho cercato anche di mantenere certi gadget come le maschere, ma la tecnologia ha fatto passi da gigante in questi anni e tutto il resto era ormai obsoleto.

Ha mai pensato di utilizzare alcuni degli attori originali, Martin Landau per esempio?

Ci avevamo pensato, ma poi non sapevamo come inserirli nell'intreccio. Così non se ne è fatto niente.

Emmanuel Béart ha detto mezz'ora fa che lei è un bravo attore perché è una bella persona. Pensa di essere migliorato come persona col passare degli anni?

Io credo che i valori fondamentali per me siano sempre gli stessi, solo che oggi sono un'altra persona. La mia vita si è aperta a nuove esperienze, con Nic e i bambini, e questo non può che influenzare positivamente anche il mio lavoro. Ho più esperienza da mettere nei miei ruoli.

Insomma, lei è più felice? Sono molto più felice perché alla fine il lavoro è sempre lavoro. È una gran gioia per me fare questo mestiere ma la mia vita è cambiata.

Lavorare come produttore in un film con un budget di 64 milioni di dollari comporta gravi responsabilità. Quali erano le sue priorità sul set, il suo lavoro di attore o quello di produttore?

Mi sono ripromesso fin dall'inizio che sarei morto ma non avrei superato il budget preventivato e che avrei finito il film nel tempo stabilito, mantenendo la qualità che mi ero riproposto. Ho mantenuto la promessa, grazie anche all'aiuto della Paramount che è stata sempre solidale e della mia partner Paula Wagner, che è straordinaria.

Lei sta ora girando «Jerry Maguire». Che tipo di film è? È una love story in cui ho il ruolo di un agente sportivo.

Come sceglie i suoi film? Faccio i film che mi interessano: l'importante è che ci siano dei bei personaggi e una bella storia. Il budget invece mi interessa relativamente.

Del segretissimo film con Stanley Kubrick, «Eyes Wide Shut», cosa ci può anticipare?

Che ho incontrato Stanley alcune volte, che è una storia molto bella e interessante e che non vedo l'ora di cominciare a lavorare con lui.

## Al Massimo di Catania l'opera di Alban Berg diretta da Hans Graf. Ma il pubblico non ha gradito Wozzeck, un soldato post-industriale

Arriva con settantasei anni di ritardo il *Wozzeck* di Alban Berg sulle scene del Massimo di Catania, fortemente voluto dallo scomparso Spiros Argiris. Un'opera disperata e tragica, che il compositore trasse, nel 1836, dal bellissimo testo teatrale di Büchner, ma che il pubblico catanese non ha mostrato di gradire troppo, a dispetto della buona resa dei cantanti e dell'orchestra. La regia, in bilico tra espressionismo e realismo, è di Claude D'Anna.

MARCO SPADA

CATANIA. Ci sono voluti settantadue anni perché *Wozzeck*, rappresentato in Germania nel '24 e in Italia nel '42, in piena era fascista, arrivasse sulle scene del Massimo, fortemente voluto da Spiros Argiris, il direttore d'orchestra greco recentemente scomparso, che per alcuni anni ha tentato di innestare nel capoluogo siciliano un po' di cultura mitteleuropea. Fatica sprecata, dato che il rittorso pubblico catanese ha accolto quest'opera «moderna» e «tede-

sca» (ma soprattutto in italiano) con l'estraneità di chi pensa che l'opera debba esibire il pasaporto e storie edificanti. Che *Wozzeck* sia opera «moderna» non c'è dubbio, nel senso che si attribuisce anche a *L'incoronazione di Poppea* o al *Don Giovanni*, capolavori che trasfigurano il groviglio delle passioni umane a livelli di grandezza epica. Ma è curioso che lo «scandaloso» si appunti oggi non tanto sulla musica di Berg, assorbita, sia pu-

re a fatica, nel mutato panorama sonoro dei nostri tempi; quanto sul testo di Büchner che, come è noto, fu utilizzato quasi nella sua interezza dal compositore per il suo libretto. Turba ancora la sua crudezza, lo scavare senza pudori come «lama di rasoio» nelle vite disperate dei protagonisti, il soldato-barbiere Wozzeck e la sua convivente-prostituta Marie, chiusi in un vortice di miseria materiale e morale che sfocia nella violenza dell'assassinio: atto «in-

colpevole» che marca l'idea della «natura» come istinto primordiale di cui si è vittime. Nel 1836 Büchner dava precisi connotati politici alla condizione di disperazione del proletariato, oscuramente vessato dal cinismo dei borghesi e della casta militare. Berg ne raccoglieva il messaggio nell'Austria non più «felice» del dopoguerra, dandogli un abito sonoro che conteneva il furore agganciandosi ostinatamente alle «forme» più auliche della tradizione musicale occidentale. Ma sulle, passacaglie, rondò e berceuses che sottendono il tessuto musicale non fanno altro che rendere più apocalittico il desolato pessimismo con cui l'opera procede fino all'alienazione, che colpisce anche il muto figlio di Wozzeck e Marie, col suo inebetito girare sul cavallino di legno, quando la tragedia è consumata. È questa asfittica assenza di catarsi che strizza i nervi all'ascoltatore, non concedendogli il conso-

latorio benefico dell'immediata immedesimazione. Solo che non ci si deve immedesimare in questa storia, come non si può farlo nelle vicende degli Atridi. E qui interviene lo spettacolo. Che può puntare sull'aspetto realista (come voleva l'autore) o espressionista (come si è sempre fatto), o sottraendo l'opera a un preciso tempo storico, come le recenti riletture di Krämer e Decker. Lo spettacolo di Claude D'Anna sceglie una mezza via. Realismo negli oggetti e nei costumi, tinte espressioniste nella recitazione, straniamento temporale nell'ambientazione. Domina la fabbrica, il capannone postindustriale, mentre l'enorme gasometro su cui volteggiano cigogne simili ad avvoltoi campeggia nella campagna dove anche il lago e la luna sono grigi e immobili. Illustrando scrupolosamente ognuna delle quindici scene (con macchinoso cambio a vista), questo *Wozzeck* è letto nell'ottica della

critica sociale. Spettacolo che «arreda» lo spazio vitale del protagonista, ma non ne rimanda il vuoto pneumatico della sua mente ottenebrata. In bilico anche la lettura di Hans Graf, tuttavia solida e molto precisa nel tendere e distendere le sonorità, ricavando dall'orchestra del teatro i timbri richiesti. Di più si poteva pretendere nell'indicare i cantanti, che hanno risolto secondo la propria esperienza il difficile equilibrio tra canto e recitazione intonata. Prima fra tutti l'ottimo Hors Hiestermann, acuminato Capitano e l'imponente Victor von Halem, nel ruolo del Dottore. Hartmut Welker, pur con professionalità, non è entrato a sufficienza nel dolore di Wozzeck, così come Marilyn Schmiege ha risolto spesso nel grido le tremende tessiture del ruolo di Marie. Di buon livello il Tamburmaggiore di Cochran e l'Andres di Lazar, festeggiati dal poco pubblico rimasto in sala.

## Pippo Baudo si riopera oggi Per 3 settimane silenzio totale

Secondo intervento alle corde vocali per Pippo Baudo, stamattina alla clinica Columbus di Milano. Dopo il risveglio dall'anestesia, per tre settimane il popolare presentatore non potrà parlare con nessuno. Sarà costretto a comunicare solo per iscritto. «Ho portato con me una gran pila di libri, molti nastri e cd da ascoltare e tanti fogli di carta bianca per mettere gli qualche idea carina di nuove trasmissioni», ha detto all'agenzia Ansa. «Per ora non prendo impegni», ha aggiunto. «Mi sono congedato dai telespettatori all'ultima puntata di "Numero uno", e ho dato loro un lavato, diciamo così, "Arrivederci" a quando tutta la mia situazione sarà chiarita». Dice il professor Spada, che opererà il paziente: «Baudo non dovrà ripetere l'errore della scorsa volta, quando si è praticamente messo a parlare appena uscito dalla sala operatoria. Per fortuna, la probabilità di guarigione sono al 100%. La corda operata il 27 febbraio sta bene, l'altra starà bene tra un mese».